

# E la sinistra interna prepara la rivincita al Senato: senza di noi il governo non ha i voti

## DISASTRO EVITATO

Evitato il disastro solo perché il 90% dei nostri deputati è stato disciplinato

### IL RETROSCENA

TOMMASO CIRIACO  
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Allontanare la scissione, contare molto di più nel Pd approfittando di un Renzi che non sembra invincibile come due mesi fa. «Quelli che l'altro ieri sono usciti dall'aula durante il voto sul Jobs Act formano un gruppo molto più grande dell'Ncd», avverte Stefano Fassina. «Non ci faremo sentire soltanto sul lavoro, ma anche sulle riforme costituzionali e elettorali. E sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica». Ecco la vera partita, il Quirinale, anche dentro al Partito democratico. Per questo l'obiettivo è far ballare il governo al Senato sull'articolo 18 così come è avvenuto a Montecitorio. Con numeri della maggioranza che a Palazzo Madama sono in bilico fin dalla partenza dell'esecutivo Renzi.

Diventare la seconda gamba del governo è l'obiettivo della minoranza, seppure divisa e senza un leader riconosciuto. Costringere il premier a trattare con l'opposizione interna punto su punto. E non abbandonare il partito, ovviamente, come invece ipotizzano Rosy Bindi e Pippo Civati. I civatiani del Senato si comporteranno come il loro leader alla Camera. E sono 4 voti a sfavore della riforma del lavoro, anche nel

caso di una votazione di fiducia. Corradino Mineo, Lucrezia Ricchiuti, Felice Casson e Walter Tocci sono in trincea. «La fiducia sarebbe una vergogna nazionale. Se Matteo la mette faccio un casino pazzesco», annuncia l'ex direttore Rai. Tocci ha visto le sue dimissioni respinte proprio ieri e si sente ancora più libero di manifestare il proprio dissenso. «Questo Jobs Act non lo avremmo scritto neanche la Fornero», dice Ricchiuti. Questo tipo di opposizione è già stato digerito dal governo in occasione dell'abolizione del Senato elettivo. Ma la maggioranza continua a viaggiare sul crinale di 7 voti di scarto tra la vita e la caduta dell'esecutivo quindi a Palazzo Chigi i movimenti sono continuamente monitorati.

I tempi sono strettissimi. Il Jobs Act arriva a Palazzo Madama martedì, mercoledì e giovedì si vota. La fiducia non è decisa ma nessuno si sente di escluderla. Un voto sul governo eviterebbe altre plateali spaccature perché il grosso dei dissidenti non dirà no a Renzi. Se invece il dibattito sarà aperto i dissensi si manifesteranno più chiaramente. Magari con la stessa modalità di Montecitorio ossia l'uscita dall'aula. Federico Fornaro, bersaniano, sta già preparando un documento critico e conta di ottenere le firme di 25 senatori. «Non è accettabile il doppio binario per cui allo stesso banco di lavoro sederanno un dipendente con l'articolo 18 e uno senza», dice. Se davvero i parlamentari contrari alla linea saranno 25 ovvero uno su quattro dentro il gruppo Pd, si rafforzerà la minaccia

di Fassina. «Sono tutti i voti che sommati a quelli della Camera peseranno nella successione a Giorgio Napolitano», pronostica Massimo Mucchetti. Una battaglia del genere, per avere un minimo respiro, va condotta sotto le insegne del Pd. «Bersanillo ha detto chiaramente — dice Alfredo D'Attorre —. La parola scissione dobbiamo cancellarla dal vocabolario. E noi vogliamo correggere oltre alle scelte di Renzi anche le oscillazioni di Bindi e Civati».

Fondamentale diventa una sostanziale unità della minoranza dem. Obiettivo ancora lontano. «Non vogliamo alzare alcun muro — dice Fassina —. Tutti insieme vogliamo cambiare la strada intrapresa da Renzi. Non funziona sia politicamente sia economicamente. Lo dicono i lavoratori, le piazze che non sono fatte da funzionari della Cgil in gita». I fronti aperti sono tanti. «Sulla legge elettorale non accetteremo più come risposta Berlusconi non è d'accordo», avverte D'Attorre. E i rapporti di forza, continua Fassina, «sono cambiati. Abbiamo riconosciuto il grande lavoro fatto da Speranza e Damiano. Si può fare di più. Stando dentro il Pd». Manca un leader, è vero, lo ammette anche D'Attorre. «Uscirà fuori». Magari proprio al momento chiave, il voto per l'elezione del presidente della Repubblica, la madre di tutte le battaglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

